

DOMENICA
16
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

ALLA FIAT DI TORINO, CONTRO LE TRATTENUTE

SCIOPERI A MIRAFIORI E A RIVALTA

Gli operai cominciano a organizzarsi contro l'immediata « messa in libertà », che svuota lo sciopero della sua forza

TORINO, 15 luglio

Ieri alla Fiat era giorno di paga. Si doveva prendere anche il premio, quel premio che avrebbe dovuto essere fisso, come una 14ª erogazione. Ma i soldi sono stati ben pochi: invece erano grosse le trattenute. Come media dalle 35.000 alle 50.000 lire.

« Alla Fiat si lavora gratis », dicono gli operai. « Lavori tutto il mese e poi lasci alla Fiat quasi metà salario ». File e file di operai si sono messi a rapporto per protestare. E un po' dappertutto si diceva: « scioperiamo » e sono apparsi i cartelli contro il governo. Lo sciopero è partito al montaggio della 124 verso le ore 17.30.

Alcuni operai sono rimasti stupiti perché i primi a muoversi sono stati operai che molte volte nel passato erano stati bersagliati dai cortei inter-

ni perché facevano i crumiri.

Comunque contro le trattenute e contro il governo erano tutti d'accordo. E più tardi anche al montaggio della 127 molti operai hanno scioperato. La Fiat ha mandato subito a casa tutti gli operai delle lavorazioni collegate. I capi, per contratto, dovrebbero aspettare un'ora, prima di mandare via gli operai. Ma adesso non aspettano neppure 10 minuti: appena qualcuno si muove fanno una sospensione immediata.

Questo è il problema centrale oggi per gli operai. La ribellione operaia c'è: contro i ritmi, contro i capi e le discriminazioni che fanno; le categorie e gli aumenti di merito, contro le trattenute, le tasse e gli aumenti dei prezzi. Ma quello che è difficile è passare all'attacco.

Nel 1969 gli scioperi per gli operai Fiat erano momenti di forza: si agiva, si danneggiava il padrone, si facevano scappare i capi. La fabbrica, in quei momenti, era tutta in mano agli operai.

E' proprio questo terreno che Agnelli sta cercando di distruggere in tutti i modi: i trasferimenti degli operai; le innovazioni tecniche; lo smembramento di alcune linee, il maggior numero di capi, sono tutti provvedimenti che vanno in questo senso. Ma l'arma più grossa della Fiat è quella di svuotare il più presto possibile la fabbrica dagli operai, con la messa in libertà. Così ogni sciopero rischia di diventare solo una protesta.

In questa situazione è ancora più grave il rifiuto dei sindacalisti di por-

re per i contratti l'obiettivo del salario intero garantito, e l'atteggiamento dei delegati di tenere isolate le squadre. Già in alcune assemblee in fabbrica, dei compagni hanno parlato chiaro sull'obiettivo del salario intero garantito, cioè del pagamento al 100 per cento delle ore di sospensione. Alla lastroferratura della 127, ieri, gli operai sospesi, prima di andarsene discutevano di scioperare lunedì contro le trattenute e per avere tutto il salario.

Perché non sia una semplice protesta, il problema che si pone agli operai in lotta è cosa fare durante le fermate, come avvertire prima gli altri, come usare le ore di sciopero per danneggiare la Fiat e per farsi sentire nelle officine.

Anche a Rivalta ieri pomeriggio gli operai si sono fermati contro le trattenute.

Hanno cominciato lo sciopero alla verniciatura e alla lastroferratura, dove già da alcuni giorni erano in corso fermate contro gli aumenti di produzione. Gli operai in sciopero hanno subito telefonato ai compagni del montaggio (la lavorazione successiva) per avvertirli.

Alcuni compagni poi hanno girato per le linee a dire agli operai di non andare a casa. Quando le linee hanno smesso di tirare, un migliaio di operai sono rimasti in officina a discutere e a fare capannelli per un'ora e mezza, decidendo di fermarsi tutti lunedì se la Fiat non garantisce di pagare le ore in cui sono stati fermi e le trattenute. Alla direzione Fiat quindi non è riuscita la manovra di mandare subito tutti a casa, e spegnere così quel focolaio di lotta, per la capacità che gli operai hanno avuto di prendere immediatamente collegamenti tra le varie officine e di rimanere tutti in fabbrica a decidere il da farsi.

TORINO

2.200 licenziamenti alla Magnadyne

Gli operai occupano i due stabilimenti di Torino e di Sant'Antonino di Susa

Ieri sera la direzione della Magnadyne ha deciso il licenziamento di tutti i 2200 dipendenti dello stabilimento di Torino e di quello di Sant'Antonino di Susa. 2200 operai sono sulla strada. Dietro questa decisione c'è tutta una storia di intralazzi e di scarico di responsabilità tra il vecchio padrone, De Quarti, e la nuova gestione della Seimart, una società cui partecipano la Fiat e l'Imi e ultimamente la Gepi. De Quarti negli anni scorsi con il continuo ricatto del licenziamento e della chiusura era riuscito a ottenere grossi finanziamenti statali; come li avesse impiegati non è chiaro, tanto che la situazione si è aggravata e De Quarti ha affittato gli stabilimenti alla Seimart che con la sua gestione ha ridotto gli operai da 1500 a 900. Ora si continua a giocare sulla pelle degli operai. Il contratto d'affitto è scaduto ad aprile, e il vecchio padrone ha detto che voleva vendere tutti gli impianti, va-

lutati 700 milioni. La Seimart da parte sua sostiene che non può rilevare gli impianti perché una parte resterebbe inutilizzata, e che i soldi pubblici li può usare solo negli usi consentiti dalla legge, cioè per mantenere i posti di lavoro. Il risultato è che adesso tutti i 2200 posti di lavoro sono scomparsi: tra una trattativa e l'altra, De Quarti ha finito per sfrattare la Seimart, che se ne frega perché tanto ha già fatto costruire altre fabbriche e non è più interessata a far funzionare quelle del gruppo ex-Magnadyne. De Quarti rivuole i macchinari senza dipendenti, la Seimart vuole i dipendenti senza macchinari, in un gioco dei più sporchi e ricattatori. La situazione è particolarmente grave per i lavoratori di Sant'Antonino, una zona già colpita dai piani di ristrutturazione dei padroni tessili. Appena arrivata la notizia dei licenziamenti, gli operai hanno occupato tutte e due le fabbriche.

SCIOPERO ALL'ALFA DI MILANO

Per la riassunzione di Angelo Tullo

Per la seconda volta è entrato in fabbrica portato dagli operai - Gli operai sono pronti a mobilitarsi se lunedì non riceveranno una risposta positiva dalla direzione

Anche ieri il compagno Angelo Tullo è stato portato in fabbrica dagli operai del suo reparto, che si stanno dimostrando decisi fino in fondo ad imporre all'Alfa Romeo di riassumerlo, applicando la sentenza del pretore che ha dichiarato illegittimo il suo licenziamento avvenuto un anno e mezzo fa.

Mentre mercoledì Tullo era stato costretto ad uscire subito dopo il brusco colloquio col capo del personale ing. Baldi, questa volta gli operai lo hanno portato nel reparto dove aveva lavorato prima del licenziamento e do-

ve ora ha diritto di ritornare. Al nuovo rifiuto del capo di farlo lavorare, tutti gli operai della linea GT del montaggio sono entrati in sciopero alle 16. Ad essi si sono uniti anche quelli della vicina linea della 1750. Lo sciopero è durato per circa un'ora, poi sono arrivati dei rappresentanti dell'esecutivo di fabbrica che hanno assicurato il pieno appoggio dichiarando in assemblea di fronte a tutti gli operai del reparto che se lunedì l'Alfa non darà una risposta positiva sulla riassunzione di Tullo, inviterà alla lotta tutti gli operai di Arese.

IL MASSACRO NEL CARCERE DI REBIBBIA

TRA I DETENUTI PESTATI C'E' IL COMPAGNO ZANCHE'

Telegramma del suo difensore al procuratore De Andreis

Tra i detenuti massacrati di botte (45 almeno) nel carcere di Rebibbia, c'era anche il compagno anarchico Zanchè, che con incredibile sentenza era stato condannato a 1 anno e 2 mesi per aver scritto sul tovagliolo di una pizzeria la sua opinione sulla morte di Calabresi.

Questo compagno, ancora pieno di lividi per le botte, è malato di cuore. Il suo difensore, avvocato Edoardo Di Giovanni, ha inviato il seguente telegramma al Procuratore della Repubblica Augusto De Andreis, incaricato delle indagini:

« Essendo stato il cittadino dete-

nuto Zanchè Luigi percosso brutalmente nel carcere di Rebibbia da agenti di custodia in presenza di funzionari, denunciare fatti et reati et invitare disporre immediati accertamenti medico-legali et giudiziari. Riserbo come difensore et come cittadino anche a nome organizzazione comunista Soccorso Rosso et Collettivo Politico Giuridico ogni opportuna azione denuncia et tutela ». Firmato: Edoardo Di Giovanni.

Questo telegramma è stato inviato all'agenzia ANSA e a tutti i giornali.

In quarta pagina un articolo sui fatti di Rebibbia.

A proposito del Manifesto e del fascista ucciso a Salerno

Lungi da noi l'intenzione di condurre una quotidiana botta e risposta con il Manifesto: siamo convinti che una polemica di questo tipo sia un esercizio poco utile per tutti e deviate rispetto ai nodi centrali della lotta di classe e ai problemi concreti che essi pongono.

Ora, però, ci è capitato proprio stamattina, precisamente a riguardo di uno di questi nodi politici decisivi, cioè l'antifascismo oggi, di leggere sul Manifesto due cose sorprendenti, se non altro per la loro contraddittorietà.

In prima pagina, a proposito della risposta di Rumor alle interrogazioni sul fascista ucciso a Salerno, leggiamo: « Non ha desistito (il ministro poliziotto, N.d.R.), pur nell'affrontare un fatto di puro teppismo, con colorazioni politiche scialbe, come quello di Salerno, a ribadire... » eccetera.

A pagina tre troviamo invece un articolo su Salerno e sulle fonti sociali e finanziarie dello squadristo in questa città, nel quale l'episodio di venerdì scorso viene così definito: « L'uccisione del Falvello da parte del compagno anarchico Marino » e così descritto: « Venerdì 6 alcuni squadristi hanno incontrato due compagni

anarchici sul lungomare, li hanno provocati con uno spintone, sono volati insulti. Si sono rincontrati in via Vella e si è accesa la zuffa: Marino si è difeso ed ha colpito lo squadrista Falvello.

E, ancora, di fronte all'episodio del PCI se n'è uscito con un incredibile manifesto in cui esprimeva la solidarietà alla giovane vita barbaramente stroncata da elementi provocatori » eccetera.

Stupiti da tale stridente contrasto di giudizio e di linguaggio, e preoccupati per l'ambigua e pericolosa definizione della prima pagina (parlare di teppismo politicamente scolorito è tanto più grave nel momento in cui c'è un compagno in galera esposto alla vendetta dello stato di Rumor e Gonella su istigazione degli Almirante e dei Pisanò, che con grande enfasi hanno delegato alla legalità statale il compito di rendere giustizia al loro « martire ») preoccupati dunque abbiamo subito chiesto spiegazione ai compagni del Manifesto, i quali ci hanno confermato trattarsi di un equivoco, che il teppismo di cui si parla a pagina uno è quello squadrista, che il giudizio politico è quello contenuto nell'articolo di pagina tre.

Ne approfittiamo per ribadire la necessità che sulla solidarietà e l'appoggio verso il compagno Giovanni Marino, in galera perché dopo una lunga serie di provocazioni ha ammazzato un fascista, e più in generale sul problema della violenza squadrista e della risposta che essa esige dai compagni e dalle masse proletarie, ci sia unità e chiarezza senza equivoci (nemmeno linguistici) fra tutte le forze che si dicono rivoluzionarie e antirevisioniste.

NELL'INTERNO

Pubblichiamo, per la prima volta, integralmente, il « memoriale Juliano », con una ricostruzione puntuale dell'indagine sulla « pista nera ».

Rapporto di un assessore alle tasse sul procuratore capo della repubblica di Milano

Con riferimento a quanto pubblicato in data 23 giugno 1972 in merito all'Ufficio tasse del Comune di Milano, ed in particolare con riferimento alla posizione tributaria del dott. Enrico De Peppo, si ritiene di precisare che il Magistrato suddetto è sempre stato iscritto nei ruoli dell'imposta di famiglia del nostro Comune e che il 12 aprile

1972 ha accettato un adeguato aumento dell'imponibile.

Distinti saluti.

Dunque: De Peppo ha accettato un adeguato aumento dell'imponibile. Il che vuol dire, in italiano, che De Peppo ha dichiarato un imponibile inadeguato. O ci sbagliamo? Distinti saluti, assessore.

